

Riflessi

Mensile di Approfondimenti

Edizione nr. 61 del 20/09/2014

Luigi la Gloria

I FRATELLI GRACCHI: LA TEORIA DELLA SOVRANITÀ POPOLARE
Luigi la Gloria

**LE RADICI ANTICHE DEL GIARDINO DELLE BIODIVERSITÀ,
OVVERO L'ORTO DEI SEMPLICI DEL FUTURO:
UN DIKTAT PER LA SALVEZZA DELLA TERRA**
Anna Valerio

GIOVANNI FRANGI. ALLES IST BLATT

CORCOS. I SOGNI DELLA BELLE ÉPOQUE

RINASCIMENTI ECCENTRICI

PIER PAOLO MITTICA. ASHES/CENERI

MIKHAIL ROGINSKY: OLTRE LA PORTA ROSSA

INDICE

I FRATELLI GRACCHI: LA TEORIA DELLA SOVRANITÀ POPOLARE <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
LE RADICI ANTICHE DEL GIARDINO DELLE BIODIVERSITÀ, OVVERO L'ORTO DEI SEMPLICI DEL FUTURO: UN DIKTAT PER LA SALVEZZA DELLA TERRA <i>Anna Valerio</i>	pag.	9
GIOVANNI FRANGI. ALLES IST BLATT	pag.	15
CORCOS. I SOGNI DELLA BELLE ÉPOQUE	pag.	17
RINASCIMENTI ECCENTRICI	pag.	20
PIER PAOLO MITTICA. ASHES/CENERI	pag.	22
MIKHAIL ROGINSKY: OLTRE LA PORTA ROSSA	pag.	24

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

I FRATELLI GRACCHI: LA TEORIA DELLA SOVRANITÀ POPOLARE

Luigi la Gloria



I prodromi di una crisi politico-economico-sociale e militare, che scuotesse dalle fondamenta il secolare istituto repubblicano fino ad abbatterlo, si rivelano già alla fine delle guerre annibaliche.

Il crollo della potenza cartaginese lasciava in eredità a Roma il gravoso compito della conquista della Spagna che era stata la base di partenza della spedizione di Annibale in Italia. Risultava quindi fondamentale che Roma si garantisse il possesso di quella regione che, abbandonata a se stessa, sarebbe ricaduta sotto l'influenza cartaginese. L'istituzione di un dominio diretto di Roma in Spagna implicava però il

mantenimento di una forza permanente di occupazione militare che nell'Urbe della fine del III secolo non era presente.

In Italia le vicende della guerra, insieme alla politica della terra bruciata, avevano causato grandi distruzioni. Nella maggior parte dei casi il piccolo fondo non riuscì a ricostituirsi e i proprietari furono costretti a vendere ai grandi latifondisti, ovvero alle classi dominanti, e ciò comportò un sensibile aumento del numero dei salariati che entrarono ben presto in collisione con la manodopera servile, in gran parte utilizzata nei campi, che le guerre vittoriose avevano assicurato ai gruppi che detenevano la ricchezza. Così lo sfruttamento illecito dell'agro pubblico da parte della casta, la disponibilità di un grande numero di schiavi, un'agricoltura orientata al pascolo, alla coltura della vite e dell'olio, con il conseguente abbandono della produzione di cereali, innescò una grave crisi economico-sociale.



Ma la fine della guerra contro Annibale spinse Roma ad una sostanziale svolta anche nella politica espansionistica ed essa cominciò a guardare con occhi avidi all'oriente ellenistico. La situazione in Grecia, a causa dei contrasti e delle divisioni tra piccoli stati e monarchie, era tra le più favorevoli per dare inizio ad una campagna militare, legittimata anche dalle richieste di aiuto di questa o quella parte. Ebbe inizio così la terza guerra macedonica che terminò con la distruzione dell'unico stato ellenistico capace di contrastare seriamente Roma. Ma questa politica imperialistica poco si conciliava con la struttura dello

stato romano, organizzato più come una *polis* che come una nazione: se Roma si apprestava a costruire un grande impero, nel suo petto batteva un cuore ancora troppo piccolo.

Cuore che era formato da un piccolo gruppo di famiglie patrizie che si spartivano il potere tenendo escluse le classi più basse.

Con la *lex Ortensia* del 287 a.C. che aveva riconosciuto all'assemblea della plebe, presieduta dai tribuni, la facoltà di promulgare leggi valide per l'intera comunità cittadina, per un certo periodo si era mantenuto un qualche equilibrio, ma poi nel tempo lo scontro tra i gruppi sociali aveva assunto i connotati di una vera e propria lotta di classe.

Sul finire del III secolo tra i due ceti si accese una lotta senza esclusioni di colpi. I plebei avevano fondamentalmente due obiettivi: uno politico che voleva la parificazione giuridica dei due ordini e l'altro economico che mirava a migliorare la condizione dei debitori e la possibilità per i plebei poveri di sfruttare l'agro pubblico. Il traguardo politico fu in qualche modo raggiunto perché interessava la classe dei plebei ricchi; ma l'aspetto economico, che riguardava la parte più povera, rimase in gran parte disatteso. Malgrado ciò alcuni tra gli oligarchi compresero la necessità di trovare una soluzione all'incalzante crisi economico-sociale della classe contadina e Gaio Lelio, membro influente del gruppo che faceva capo a Scipione Emiliano, intorno al 140 a.C., probabilmente anno del suo consolato, prese la decisione di proporre al senato una riforma a riguardo, della quale tuttavia non conosciamo né la sostanza né i particolari, ma si suppone, con buon margine di attendibilità, che si trattasse di una legge agraria. Com'era prevedibile, l'opposizione fu di tale violenza da costringerlo a ritirare la proposta. Tuttavia un'altra fazione di nobili con un notevole seguito clientelare, tra i quali spiccavano il giurista Mucio Scevola, futuro mentore di Cicerone e console nel 133, Appio Claudio Pulcro, console nel 143 e Publio Licinio Crasso cercarono di riproporre una legge che limitasse l'accaparramento e l'uso dell'*ager publicus* da parte dei nobili, appoggiando la successiva redistribuzione delle terre recuperate alla plebe.

Paradossalmente i contadini delle campagne intorno a Roma avevano minor peso politico della plebe urbana, sempre presente alle assemblee, che era manovrabile dai demagoghi e sensibile alla corruzione dei gruppi politici conservatori. A quel tempo il proletariato urbano era composto da liberti e nullafacenti che sopravvivevano di elargizioni e di altri benefici da parte dei nobili che se ne servivano per influenzare tanto l'assemblea popolare che le elezioni delle magistrature. Al contrario i contadini, per esercitare il proprio diritto di voto, dovevano recarsi appositamente a Roma a proprio rischio e spese e trascurare il lavoro giornaliero.

Il malcontento si andava diffondendo anche tra i proletari italici e latini: i primi lottavano per l'acquisizione del diritto latino, cioè la possibilità di ottenere la cittadinanza romana trasferendosi a Roma; gli altri volevano il diritto romano, ovvero la possibilità di ottenere la cittadinanza romana pur risiedendo fuori Roma.

E' in questo teatro di violenti contrasti e sussulti sociali che si delineano i destini dei due fratelli Tiberio e Caio Gracco.

Curiosamente le fonti che più diffusamente parlano di loro sono greche, Plutarco e Appiano, e rappresentano due diverse posizioni. L'una, quella di Plutarco, segue una linea alquanto speculativa che descrive un Tiberio idealista e tragico e un Caio dal carattere ardente, impetuoso, a volte collerico con l'intento di contrapporlo retoricamente al fratello, Appiano, benché collochi la vicenda al tempo delle guerre civili, disegna un profilo più politico che biografico. Traccia una cronaca sui contrasti di natura sociale che scatenarono le violenze, attribuendo la responsabilità al comportamento oltremodo conservatore dell'aristocrazia e ponendo l'accento sulla questione della parificazione degli Italici ai cittadini romani e sulla crisi demografico-militare a cui i Gracchi avrebbero cercato di porre rimedio. Un'altra singolarità di questi due storici è che né Plutarco né Appiano si associano al giudizio negativo che la tradizione latina dà sui Gracchi. In Plutarco la simpatia per i due fratelli nasce dal suo umanitarismo filantropico, tipico dell'epoca, che lo porta a schierarsi dalla parte dei poveri e degli oppressi. Appiano è favorevole alla legge agraria di Tiberio che intendeva restaurare la piccola proprietà e naturalmente alle leggi di Caio in favore degli alleati latini e italici. E' nel fallimento della loro azione politica, ad opera dell'ottenebrata ed egoistica opposizione

dell'aristocrazia, che Appiano individua il seme della discordia che causerà la guerra sociale tra Roma e gli Italici e le successive guerre civili.



Mentre il folclore osserva la loro vicenda da un punto di vista squisitamente umano e li propone come campioni di giustizia, eroi della causa dei poveri e degli oppressi, una parte di storici moderni vede il loro operato come una controversia tra nobili per la lotta al potere e giudica la loro politica *popolare* come un mezzo per raggiungere il primato sulla scena politica del tempo. Se poi si presta ascolto a fonti indirette, nella maggior parte dei casi di parte avversa, per esempio a Cicerone, non si avrà certo un quadro obiettivo che possa illuminare sulla verità della storia. Rimane dunque difficile fare luce sui reali proponimenti che li spinsero a sfidare la potentissima oligarchia dominante. Probabilmente tutte le congetture contengono una parte di verità.

I Gracchi appartenevano ad una nobile e antica famiglia di Roma: i Semproni. La madre Cornelia, nipote di Emilio Paolo, era dell'insigne *gens Cornelia* che tanto aveva contribuito alla gloria di Roma. Erano amanti dell'arte e della cultura ellenistica e garbati oppositori di quel Catone Censore, redivo conservatore, che condannava la cultura greca sostenendo che rovinava il costume romano corrompendo i giovani; erano soliti contornarsi di filosofi e retori, pittori e scultori ai quali affidare l'educazione di figli e parenti.

Ma l'ottima educazione non portava solo alla celebrazione del sapere e della bellezza attraverso l'arte e la filosofia, aveva l'imprescindibile obiettivo di preparare al *cursus honorum* e raggiungere così i livelli più alti della scala politico sociale, conquistando fama e gloria. Nel caso degli Scipioni permanevano certamente anche forti motivazioni di carattere umanistico anche se ciò che li rese davvero grandi furono le gesta militari e politiche.

Non a caso, dell'educazione e della crescita culturale di Tiberio, e certamente anche di Caio, si presero cura dapprima il noto retore Diofane, poi il filosofo stoico Blossio di Cuma e non è da escludere che Tiberio ne sia stato influenzato.



Blossio di Cuma ebbe infatti una parte di primo piano come ispiratore della riforma agraria e della politica tutta del tribuno. Cicerone nel *De amicitia* dice che *Blossio non si limitò a fiancheggiare l'audacia insensata e temeraria di Tiberio Gracco e a ubbidire ai suoi ordini, ma ne fu l'ispiratore e la guida*. Il suo noto opportunismo lo porterà poi a riconoscere, in un'orazione tenuta davanti al popolo, *De lege agraria*, i meriti dei Gracchi, in particolare l'equità e il senso morale di Tiberio.

Le scelte politiche di Tiberio, e successivamente di Caio, da una parte nascevano dalla consapevolezza che una riforma sostanziale, che regolamentasse la ricchezza e ponesse rimedio alla crisi politico-sociale-militare iniziata sul finire del III secolo e che a metà del II minacciava di sconvolgere gli equilibri istituzionali della Repubblica, fosse più che necessaria, dall'altra derivavano dalla convinzione che il principio della sovranità popolare, alla base della Repubblica romana dopo la cacciata di Tarquinio, fosse stato snaturato dalla classe senatoria che avocava a sé ogni potere decisionale.

Tuttavia questa sorta di afflato democratico non era poi così rivoluzionario come potrebbe superficialmente apparire o come alcuni storici moderni sostengono. Dare un connotato "socialista" al riformismo graccano è soltanto una strumentalizzazione; sarebbe come dire che il gruppo senatorio progressista, a partire dai consoli Lelio, Mucio Scevola, Claudio Pulcro e da tutti coloro che, a partire del II secolo, si erano prodigati affinché il principio di Repubblica non naufragasse, appartenesse ad una classe di aristocratici rivoluzionari. Nemmeno Caio Mario, che era un *populares*, promotore di riforme sociali ed economiche importanti e in qualche modo rivoluzionarie, come nel caso dall'arruolamento nell'esercito dei nullatenenti, avrebbe mai pensato di cambiare le cose. Persino i deliri demagogici di Saturnino erano più prossimi alla monarchia che ad una socialdemocrazia.

La dottrina stoica potrebbe aver influenzato Tiberio in quanto sosteneva l'uguaglianza di tutti gli uomini, principio appunto da cui scaturiva l'esigenza di una giustizia sociale, di una più equa distribuzione della ricchezza e di una partecipazione di tutti ai beni comuni. Di questi principi filantropici si trova traccia nei frammenti delle orazioni di Tiberio e nei dibattiti in occasione della presentazione della legge agraria. Un resoconto che, in una certa misura, riporta il movente ideologico ed etico che Tiberio dava alla sua legge, lo ritroviamo nel discorso che lui fa alla presentazione davanti all'assemblea popolare: *le fiere che abitano in Italia hanno ciascuna una tana, un covile e un rifugio, mentre coloro che per l'Italia combattono e muoiono null'altro hanno se non l'aria e la luce, vanno errando senza casa e dimora con i figli e le mogli. I Comandanti ingannano i soldati nelle battaglie esortandoli a combattere i nemici in difesa delle tombe e delle cose sacre: infatti nessuno fra tanti Romani ha un altare familiare nè un sepolcro avito, ma combattono e muoiono per il lusso e la ricchezza altrui, e sono chiamati padroni del mondo, mentre non hanno una sola zolla di terra che sia propria.*



L'aristocrazia senatoria agì nel solo modo che aveva a disposizione: convincere Marco Ottavio, uno dei dieci tribuni eletti, a porre il veto su quella legge.

Tiberio reagì proponendo all'assemblea, cosa mai accaduta prima, la destituzione di Ottavio, approvata il giorno successivo dal *concilium plebis*, arrivando così all'approvazione della legge.

Fu la fine.

Vittima del rapacismo dell'oligarchia senatoria, incapace di vedere al di là dei propri interessi, venne ucciso e gettato nel Tevere affinché non vi fosse un luogo per onorarne la memoria. Il fato volle che proprio quella legge agraria, che ne aveva causato la

morte, non venisse abrogata. Nella commissione triunvirale, incaricata dell'attuazione della riforma, in luogo di Tiberio fu eletto Publio Licinio Crasso, uno dei consiglieri del tribuno assassinato, suocero di Caio che ne aveva sposato la figlia minore, Licinia.

La sorte di Caio, dunque, non poteva non essere legata a quella del fratello.

Le ragioni di questa specie di successione non furono causate da un mero desiderio di vendetta, sentimento che nella società romana era considerato più che legittimo - Lucio Cornelio Silla nell'81 a.C., nel compilare le liste di proscrizione, si guardò bene dal dare questa possibilità ai discendenti dei suoi avversari politici eliminati e, con una legge ad hoc, precluse loro l'accesso a tutte le magistrature - ma ad alcune altre circostanze, sopraggiunte dopo la sanguinosa repressione nella quale, appunto, avevano trovato la morte Tiberio e molti suoi sostenitori.

La violenza ingiustificata contro il partito graccano e soprattutto contro l'inviolabilità di un tribuno, generò un moto di disgusto nel popolo e nell'opinione pubblica moderata. Il sospetto d'empietà gravava severamente sulla strage dei seguaci dei gracchi perciò il Senato, dopo la dura repressione, per prevenire un'esplosione di malcontento, cercò di non aggravare ulteriormente la situazione dell'ordine pubblico e sospese le persecuzioni contro i seguaci di Gracco.

L'eliminazione di Tiberio frenerà certo ma non fermerà il processo di rinnovamento democratico e lascerà un'impronta indelebile sulla storia di Roma rendendo sempre più profondo il solco tra gli ottimati e il popolo.

E fu proprio questa eredità ideale che infuse in Caio la certezza di dover continuare l'opera del fratello così, quando nel 125 si presentò come candidato a tribuno della plebe, una grandissima folla giunta da tutta Italia lo acclamò e lo sostenne.



I contadini romani, Latini e Italici, pur essendo privi del diritto di voto o godendo di un voto limitato, memori dell'opera svolta dal fratello, vennero a Roma per sostenere l'erede spirituale di colui che in qualche modo aveva appoggiato la loro causa. La folla giunta a Roma fu così grande che molti non trovarono alloggio e la piazza in cui si tenevano i comizi elettorali non era sufficiente a contenere tutti i votanti.

Naturalmente la nobiltà conservatrice condusse una decisa campagna per impedire che Caio venisse eletto ma riuscì soltanto ad ottenere che risultasse in quarta posizione sui dieci eletti,

preceduto da tre candidati graditi al partito senatorio. Ovviamente Caio, appena in carica, profuse la sua eloquenza e diresse le sue iniziative alla riabilitazione della memoria del fratello e alla conseguente persecuzione dei mandanti dell'assassino, che non avevano rispettato l'inviolabilità della potestà tribunizia.

E' presumibile che queste iniziative non mirassero solo a vendicare il fratello ma piuttosto puntassero ad evitare in futuro analoghi episodi di illegalità e di violenza.

Tanto è vero che la prima legge che propose, *De provocatione*, era appunto diretta contro coloro che avevano ucciso i seguaci del fratello senza aver rispettato il diritto di *provocatio ad populum*. Di fatto, chi si rendeva colpevole di aver emesso condanne di morte senza l'autorizzazione del popolo, era passibile di pena capitale. Ovviamente, oltre a voler intimidire la classe senatoria, mirava a colpire i membri del tribunale che nel 132 aveva condannato i sostenitori di Tiberio senza possibilità di appello.

Caio aveva dato alla legge valore retroattivo perchè il suo vero bersaglio era Popilio Lenate, il console che nel 132 aveva presieduto la corte straordinaria.

La legge venne approvata e Popilio, prima della sentenza, partì per l'esilio.

L'attività legislativa di Caio fu intensa - la storia di Roma ricorda solo un altro tribuno con un'analogha attività legislativa, Publio Clodio che nei primi cinque mesi di tribunato, nel 58, presentò ben 13 plebisciti - tuttavia tre furono le leggi importanti che Caio riuscì a far approvare.

La prima fu la *lex agraria* con la quale riprese ed ampliò quella del fratello, restituendo ai triumviri i pieni poteri, sottratti loro da Scipione Emilio, e, perché fosse incentivato il coinvolgimento di tutti gli strati meno abbienti, abbinò alla riforma un ampio progetto di opere pubbliche.

Poi la *lex frumentaria*, con un carattere squisitamente demagogico, che gli serviva ad assicurarsi l'appoggio incondizionato della plebe. La motivazione politica sottintesa era evidente, Caio la concepì e la utilizzò come un formidabile strumento per la conquista del consenso della plebe urbana il cui peso nel *concilium plebis* doveva essere davvero grande. Essa sopravvisse al tribuno e la pratica della *lex frumentaria* conobbe numerose rettifiche e una sospensione durante la dittatura di Silla ma, nel 73, fu reintrodotta da una legge consolare, anche se limitava il numero degli aventi diritto.

Infine la *lex judiciaria* che andava di fatto a modificare la struttura della costituzione nei processi per corruzione. Con questa legge Caio sottrasse il potere giudiziario ai senatori, i quali fino ad allora potevano sfruttare la loro influenza politica e determinare il corso dei processi, assegnandolo agli *equites*, ossia a quel ceto sociale che non esercitava la politica per scelta personale. Essi, pur essendo ricchi e quasi sempre solidali con la politica senatoria, garantivano quel minimo di imparzialità richiesta dalla natura del compito. Anche questa legge fu abrogata da Silla, con l'intento di restaurare il primato giudiziario senatoriale, ma successivamente fu reintrodotta nel 70 con la *lex Aurelia* che aggiunse nel collegio giudicante un terzo di *erari*, cittadini con censo pari a quello dei cavalieri ma non iscritti all'albo. Successivamente una legge di Cesare eliminerà questi ultimi dal collegio.

Alla fervente e a volte demagogica progettualità legislativa di Caio gli ottimati astutamente contrapposero un tribuno, Marco Livio Druso, sostenitore della causa aristocratica, il quale se un lato esercitò il diritto di veto, impedendo che le proposte di Caio venissero approvate, dall'altro, con altrettanta demagogia, intraprese una politica di riforme favorevoli alla plebe allo scopo di distogliere l'interesse dalle proposizioni legislative di Caio. La strategia ebbe successo. Ma la cosa assai curiosa è che quel Marco Livio Druso era il padre di un'altro Marco Livio Druso, futuro tribuno della plebe nel 91, il quale, schieratosi apertamente con i *populares*, si batterà affinché fosse concessa la cittadinanza romana agli Italici e ai Latini. Sarà assassinato da una spada ignota ma la sua morte darà inizio alla ribellione dei Marsi che sfocerà nella guerra sociale del 91. L'ironia del destino volle che sia Caio Gracco che Livio Druso figlio morissero per la stessa ragione: aver proposto una legge che estendeva il diritto di cittadinanza agli Italici.



La morte di Caio fu decretata da un *senatus consultum ultimum* e lui, assediato sull'Aventino, dopo essere stato ferito preferì farsi uccidere dal suo schiavo.

L'opera di Caio Gracco rimase incompiuta perché egli non riuscì a raggiungere l'obiettivo principale che si proponeva e cioè l'allargamento della base democratica e la riforma delle strutture politico-costituzionali. Tuttavia il suo fallimento non fu dovuto alla

propaganda demagogica di Druso o di Flaminio. La verità è che Caio fu sopraffatto dalla reazione aristocratica perché i ceti medi e poveri, a favore dei quali era rivolta la sua politica,

non avevano nè l'organizzazione nè la coscienza politica o la forza di fronteggiare l'unione dei nobili e dei ricchi possidenti, appoggiati dalle clientele e da tutto l'apparato statale.

L'eliminazione violenta sua e dei suoi seguaci fece sì che per un decennio il movimento popolare rimanesse soffocato e le vicende della vita pubblica tornassero nelle mani esclusive delle fazioni oligarchiche.

L'esperienza degli anni che seguirono dimostrò che il movimento popolare per ottenere affermazione, sia pure episodicamente, aveva bisogno dell'appoggio dei militari e dei veterani - come al tempo di Saturnino nel 100 e poi nel 59 in occasione dell'accordo tra Cesare, Pompeo, Crasso, se volete primo triumvirato - oppure di un'organizzazione paramilitare della plebe urbana, come al tempo di Publio Clodio nel 57. Solo gli eserciti di Cesare riusciranno a distruggere l'ostinata compagine oligarchica senatoria, ma nemmeno allora l'idea politica dei fratelli Gracchi trionferà perché le ambizioni di Cesare e, dopo di lui, di Augusto condurranno inevitabilmente alla monarchia.

LE RADICI ANTICHE DEL GIARDINO DELLE BIODIVERSITÀ, OVVERO L'ORTO DEI SEMPLICI DEL FUTURO: UN DIKTAT PER LA SALVEZZA DELLA TERRA

Anna Valerio



Lo scorso 16 settembre ha aperto al pubblico il Giardino della Biodiversità, nuova ampia e innovativa sezione dello storico Orto Botanico dell'Università di Padova. La nuova area, grazie alle avanguardistiche serre, conferma e amplia la vocazione dell'Orto alla conservazione delle biodiversità.

L'Orto botanico di Padova nel 1997 è stato inserito dall'UNESCO nella lista dei Patrimoni dell'umanità con la seguente motivazione: "è all'origine di tutti gli orti botanici del mondo e rappresenta la culla della scienza, degli scambi scientifici e della comprensione delle relazioni tra natura e cultura. Ha largamente contribuito al progresso di numerose discipline scientifiche moderne, in particolare la botanica, la medicina, la chimica, l'ecologia e la farmacia".

Era nato nel 1545 su richiesta di Francesco Bonafede, incaricato nel 1543 di insegnare "*lectura simplicium*" all'Università di Padova. La sua ragion d'essere era quella appunto di un "giardino dei semplici", quindi un luogo dove coltivare, con fini sia terapeutici che di studio, quante più piante medicinali possibile che all'epoca costituivano la grande maggioranza dei "semplici", cioè quei



medicamenti che provenivano direttamente dalla natura. Nell'ambito dello *Studio Patavino* si prefiggeva anche il nobile scopo di facilitare l'apprendimento ed il riconoscimento delle piante da parte dei suoi studenti; allora infatti sussistevano ancora molte incertezze sull'identificazione di varie piante descritte dagli antichi

medici greci, latini e arabi pertanto erano frequenti gli errori in buona fede per impiego terapeutico scorretto con il conseguente mancato risultato o addirittura il danno.

La Serenissima, sempre lungimirante nelle sue scelte, ne approvava la costituzione per decreto e dava subito inizio ai lavori che vedevano già soli due anni dopo, grazie alla direzione del primo custode dell'Orto, il Prefetto Luigi Squalermo, detto Anguillara, la presenza di quasi 2000 specie officinali. In seguito verranno aggiunte

specie arboree e ornamentali nonché erbari di cui il più illustre risale al 1551 ad opera di Pier Antonio Michiel che contribuirà anche a modificare il progetto iniziale di Daniele Barbaro della struttura architettonica dell'orto.

Ciò che noi oggi possiamo ammirare è sostanzialmente la disposizione originaria: un quadrato inscritto in un cerchio che ricorda la tipica forma del giardino medievale di monasteri e conventi: l'*hortus conclusus*, un luogo protetto e lontano dal mondo dove gli asceti potevano meditare e raggiungere la conoscenza contemplativa. Una zona verde, di solito non molto vasta, circondata da mura piuttosto alte, dove i monaci coltivavano piante e alberi a scopo [alimentare](#) e [medicinale](#) ma era anche un luogo di conforto per vivere la propria interiorità e cercare la pace. La forma quadrangolare simboleggiava i quattro angoli dell'Universo, il cerchio la continuità della Vita mentre al centro si trovava spesso un pozzo o una fonte a ricordare la sorgente della Conoscenza.



Attualmente l'Orto di Padova copre una superficie di quasi 22 000 metri quadrati e contiene oltre 6000 piante coltivate. La struttura fu presto circondata da un muro circolare che, all'epoca, aveva anche la funzione, per la rarità delle specie contenute e il prezzo dei medicinali da esse ricavati, di proteggere le piante officinali da furti. Ecco la ragione delle altre denominazioni con le

quali è conosciuto: *Hortus Sphaericus*, *Cinctus*, *Conclusus*. All'interno della cinta, lo spazio del quadrato inscritto nel cerchio è suddiviso in quattro *spalti* (detti così perché originariamente sopraelevati di circa 70 cm rispetto ai viali) a loro volta frazionati in aiuole disposte in modo da formare eleganti disegni geometrici, tutti diversi, dove trovano posto piante



officinali e velenose, carnivore, succulente, acquatiche, alpine, mediterranee e tipiche del triveneto. Ogni zona è tematica e, al centro della struttura, c'è una vasca per le piante acquatiche alimentata da una vena d'acqua calda proveniente da una falda posta a quasi trecento metri sotto il livello dell'orto. Da allora, dalla sua fondazione, l'Orto di Padova

ha sempre rappresentato per la città e per la sua Università, un luogo di riferimento.

Oggi, al giardino botanico più antico del mondo, è stata aggiunta una componente nuova: una sezione giovane che vuole essere altrettanto innovativa almeno quanto lo è stata, 500 anni fa, l'idea che ispirò Bonafede. Ha l'aspetto di un'enorme scatola di vetro, alimentata da sole energie rinnovabili, che si eleva da una spianata verde

inframmezzata da vasche con splendide ninfee.

Tutto ha inizio nel maggio 2002 quando il vicino Collegio Antonianum decide di vendere gran parte dei suoi terreni che vengono acquistati dall'Università allo scopo di ampliare gli spazi dell'antico orto botanico. Si parla di circa 15 000 metri quadri dove appunto trova spazio il nuovo progetto che, in qualche modo, soprattutto per contrasto, cercherà di armonizzarsi con la vecchia struttura. Come spesso accade negli antichi giardini, è l'acqua che unisce e divide infatti, oltre la porta sud della parte antica, di là di un ponticello che oltrepassa il canale Alicorno, si apre la spianata che subito offre una nuova prospettiva sulle vicine basiliche di Sant'Antonio e Santa Giustina, recuperando la funzione originale della struttura che, nel rinascimento, era del tutto integrata nel tessuto urbano.



Sulla sinistra, come una quinta d'eccezione, la grande struttura in acciaio e vetro nella quale un sistema computerizzato regola temperatura, umidità e luce. Ci sono voluti 3 anni di progettazione e 8 per realizzare questo edificio avveniristico con pannelli fotovoltaici che lasciano anche passare la luce, posti sul tetto che si estende per ben 4000

metri quadri per il quale è stato usato un materiale assolutamente rivoluzionario: l'ETFE (Etilene Tetrafluoro Etilene), materiale plastico polimerico parzialmente fluorurato, ben noto alla Nasa, progettato per avere un'alta resistenza alla corrosione in un ampio spettro di temperature, usato anche, per esempio, per la copertura del Centro Acquatico Nazionale di Pechino che abbiamo visto in occasione delle olimpiadi. Si mostra come una plastica trasparente ai raggi ultravioletti, vitali per le piante, più leggera e più resistente del vetro ma, rispetto al vetro, più isolante e più semplice ed economica da installare; inoltre è leggerissima (4 kg ogni mq) e, a guardarla, sembra che il tetto non ci sia. La particolare struttura del tetto accoglie il calore del sole e crea un cuscinetto d'aria che riduce le dispersioni notturne. L'effetto serra viene sfruttato per risparmiare energia e mantenere negli ambienti interni umidità e temperatura propri di ciascuna fascia climatica. E sono le piante, che reagiscono alle condizioni ambientali rilasciando anidride carbonica e ossigeno in misura diversa al variare di umidità e temperatura, a dare l'input per l'apertura e la chiusura delle vetrate. Un sistema computerizzato mette in relazione i dati forniti dalle piante con i parametri vitali ottimali per ciascuna fascia climatica.

Oggi come allora: armonia, innovazione, perfezione.

E all'interno, in un'ideale sezione del globo terrestre, collegate da un corridoio a pettine lungo 100 metri e alto 18, si susseguono 5 serre: cinque diversi ambienti terrestri, da quello tropicale al desertico. Un viaggio tra esemplari di piante rare raccolte qui per essere studiate e salvate dal rischio di estinzione. Piante arrivate da tutto il mondo. Così, a fianco della parte storica voluta nel 1545 per studiare i principi curativi delle piante che vanta oltre 6000 specie presenti, oggi 1300 nuove

specie nel *giardino delle biodiversità* sorto dove un tempo si estendevano gli orti dei monaci benedettini di Santa Giustina. L'ambizione del progettista, l'architetto Giorgio Strappazzon "è di educare il pubblico diventando vetrina delle biodiversità, riproponendo in chiave moderna la forma di orto antico nella sua essenza rinascimentale".

Allora fu senz'altro un lampo di genio ideare *l'orto dei semplici* per conservare le specie vegetali usate in medicina, unici rimedi del tempo. Oggi la spinta si tinge di connotazioni più umanistiche e allo stesso tempo futuristiche. Lo scopo nobile di questa idea, al di là dell'aspetto didattico ed educativo per le generazioni future così come per noi tutti, è infatti la conservazione della biodiversità non solo attraverso la banca dei semi (*germoplasma*) delle varie specie (qui in particolare quelle dei colli euganei, ma la banca è in contatto con tutte le altre più importanti del globo), ma anche con il ricreare gli ambienti idonei alla loro sopravvivenza. Biodiversità che è intesa come varietà di forme di vita e diversità delle specie, dei loro patrimoni genetici e degli habitat di cui fanno parte. Un'esigenza, questa, che, fortunatamente, si sente con sempre maggiore forza fino da quel lontano 1992 quando a Rio de Janeiro fu firmata la "Convenzione sulla diversità biologica", con lo scopo di preservare e tutelare la biodiversità del nostro pianeta. Allora i Paesi firmatari furono 192, mancano infatti all'appello alcuni come gli Stati Uniti d'America, Andorra, Vaticano e Somalia.



Quando si parla di biodiversità con che numeri si ha a che fare? Ad una domanda apparentemente così semplice oggi non siamo in grado di dare una risposta. Addirittura non è nemmeno noto con esattezza il numero di specie vegetali conosciute, cioè quelle a cui è stato assegnato un nome e che sono state catalogate e

registrate, poiché non esiste una lista standardizzata e riconosciuta a livello mondiale. Secondo le migliori stime tale numero risulta essere pari a circa 370.000 e probabilmente rappresenta solo il 10% delle specie vegetali presenti sulla Terra. Questa varietà così grande non è distribuita equamente sul pianeta ma è notevolmente più ricca ai tropici e più povera ai poli in quanto è indiscutibilmente legata a fattori come il clima, l'altitudine, la tipologia dei terreni e la copresenza di altre specie. Sul nostro pianeta sono stati individuati 34 luoghi nei quali si concentra la maggior ricchezza di specie viventi; vengono chiamati *hotspot* (punti caldi) di biodiversità e lì è concentrato, oltre al 44% di tutti i vertebrati terrestri, ben il 35% della flora su una superficie pari ad appena l'1,4% delle terre emerse. Inaspettatamente per i più, la nostra Italia è una zona notevolmente ricca di biodiversità.

Noi sappiamo dai fossili come la varietà delle specie oggi presenti sia il risultato di una lunga catena evolutiva che possiamo far partire da 3,5 miliardi di anni con l'attività di organismi unicellulari capaci di fotosintesi (soprattutto ciano batteri)

che portò all'incremento di ossigeno nell'atmosfera e si tradusse in una spinta evolutiva enorme a favore di forme di vita più complesse.

Poi nel lungo periodo geologico chiamato Fanerozoico, circa 540 milioni di anni fa, a causa delle continue radiazioni in una Terra non ancora del tutto schermata dalla biosfera ci fu ciò che viene chiamata *esplosione di biodiversità o esplosione cambriana*, cioè la comparsa e la successiva evoluzione di una gran parte dei phyla (*) vegetali oggi conosciuti, anche di specie complesse.

Ma, nel nostro pianeta primordiale, i ritmi di vita erano scanditi anche da estinzioni di massa la più drammatica delle quali, alla fine del Permiano, portò alla scomparsa di circa il 90% delle forme viventi di allora. Le terre emerse costituivano allora il supercontinente Pangea nel quale la flora, dapprincipio composta per quasi solo da felci e ginko, fu sostituita da gimnosperme (conifere) e poi dalle angiosperme (piante con i fiori) che successivamente prevarranno sulle prime grazie anche alla diffusione degli insetti impollinatori. Circa 11700 anni fa, dopo l'ultima fase glaciale, ebbe inizio l'attuale epoca geologica con la retrazione progressiva dei ghiacciai, l'innalzamento dei mari e il progressivo addolcirsi del clima. Naturalmente questi cambiamenti geografici e climatici ebbero ripercussioni sull'intera biosfera e molto probabilmente sono stati lo stimolo principale allo sviluppo, circa 10000 anni fa, dell'agricoltura, delle civiltà organizzate e della pianificazione in nuclei abitativi, strategie che hanno consentito all'umanità di sostenere una popolazione in progressiva crescita.

E il successo dei sistemi di sopravvivenza di *Homo sapiens* è stato così vasto che oggi le nostre azioni hanno un impatto globale di peso paragonabile a quello dei processi geologici.

L'azione dell'uomo, infatti, attraverso l'emissione di gas serra e la distruzione o la trasformazione degli ecosistemi, sta modificando la chimica dell'atmosfera su scala mondiale tale da sconvolgere l'intero sistema climatico.

Nel 2000 il premio Nobel per la Chimica Paul Crutzen ha per la prima volta parlato di *Antropocene*, una nuova epoca geologica a inizio con la rivoluzione industriale (fine XVIII secolo) nella quale l'uomo e le sue attività svolgono un ruolo chiave nella modificazione dell'ambiente mondiale. Se la distribuzione delle specie viventi tende spontaneamente a variare nelle diverse zone della Terra, è pur vero che l'impatto dell'uomo sull'ambiente porta a trasformazioni repentine e drastiche, capaci di produrre alterazioni pari a quelle osservate per il passato alla fine delle grandi ere geologiche.

L'uomo sta causando, con le sue attività, una sensibile riduzione del numero di specie a causa dell'aumento del tasso d'estinzione di piante e animali che oggi è molto maggiore di quello naturale, tanto che alcuni studiosi parlano di "sesta estinzione di massa". Estinzione che, come abbiamo detto, è ritenuta un processo naturale ma che ora, a causa dell'antropizzazione, sta avvenendo molto più rapidamente che in passato. Sebbene sia difficile valutare la velocità con cui ha luogo, la comunità scientifica è in accordo nell'affermare che il tasso attuale di estinzione è 100-1000 volte superiore a quello precedente la comparsa dell'uomo. Moltissime sono le specie minacciate tanto che alcuni scienziati sostengono che il 10-20% di quelle attualmente viventi sul pianeta si estingueranno nei prossimi 20-50 anni.

A questo va aggiunta l'intensa deforestazione (ogni anno la stima parla di un territorio grande quanto l'Italia nord-orientale) per conquistare nuove aree da antropizzare. Inoltre le diverse attività umane, soprattutto se legate all'utilizzo di

energie non rinnovabili, stanno causando un rapido aumento dei gas a effetto serra, come l'anidride carbonica. La conseguenza di ciò è il riscaldamento globale che prevede, secondo le stime più pessimistiche, il collasso, in poco più di 50 anni, della più grande riserva di ossigeno del pianeta, la foresta amazzonica.

Naturalmente a tutto questo si accompagna la *perdita di biodiversità* per la compromissione dei diversi ambienti e anche, non ci si pensa spesso, per l'introduzione da parte dell'uomo, di specie animali e vegetali esotiche (alloctone) in ambienti diversi da quelli originari. Spesso, infatti, queste entrano in competizione con quelle autoctone, fino a comprometterne seriamente la sopravvivenza o addirittura causarne l'estinzione. Qualche esempio? Il papavero, l'amaranto, l'eucalipto, per non citare che le più note.

Oggi le specie a rischio di estinzione sono circa 50000. Ed è la perdita dell'habitat di gran lunga il maggior pericolo per le specie a rischio insieme alla sua frammentazione che ha ridotto la dimensione e allontanato tra loro le aree di sopravvivenza oggi date da sottopopolazioni numericamente poco consistenti e in scarso contatto fra loro quindi più vulnerabili alle fluttuazioni climatiche naturali, ai fattori di disturbo antropico, a possibili epidemie e al deterioramento genetico.

Perdendo queste specie, non solo avremo perso ricchezza e varietà antiche ma avremo ridotto anche la *resilienza* che è la capacità che solo un ambiente ricco di specie ha di rimettersi a posto da solo, guarendo le ferite ambientali e riportando l'habitat a com'era prima dello stress subito a causa di eventi estremi quali siccità, gelate, alluvioni.

Non solo, gli ecosistemi forniscono prestazioni vitali anche per l'essere umano. In termini numerici, i diversi ecosistemi della Terra generano ogni anno un valore economico stimato tra i 16000 e i 54000 miliardi di dollari. La loro alterazione ha quindi anche un impatto economico: variazioni della diversità biologica possono direttamente ridurre le risorse di cibo, di acqua e anche di risorse genetiche o di medicinali.

Non dobbiamo commettere l'errore di pensare che la biodiversità riguardi solo il biologo appassionato di specie rare o il ricercatore.

Di qui l'esigenza fondamentale della salvaguardia *in situ* degli ecosistemi e degli habitat naturali.

Garantire un'elevata biodiversità è problema che interessa la qualità della vita e la sopravvivenza di ciascuno di noi. Come conservare la biodiversità è complesso non solo perché spesso non sono molte le nostre specifiche conoscenze su biologia, ecologia e interazioni tra le varie specie ma anche per i molteplici interessi economici che gravano su questo problema.

Ma oggi si richiede all'umanità un passo avanti nel comprendere il vero significato della vita sul nostro pianeta. Così come ci ricorda un antico proverbio Masai: "La Terra non ci è stata donata dai nostri padri, ma ci è stata prestata dai nostri figli".

Oggi a Padova si è fatto un passo in avanti a protezione di ciò che abbiamo di più importante sulla Terra: la biodiversità che consentirà la sopravvivenza della vita in qualunque situazione e a qualsiasi costo.

**Il phylum (plurale phyla) è il gruppo tassonomico gerarchicamente inferiore al regno e superiore alla classe si fa ricorso al greco-latinitismo phylum (dal greco φύλον, "nazione", "tribù", "gente") che "dovrebbe" andar bene per tutti i regni.

GIOVANNI FRANGI. ALLES IST BLATT



Padova, Giardino della Biodiversità. 15 settembre 2014 - 11 gennaio 2015

Giovanni Frangi è stato scelto per la mostra inaugurale del nuovo Giardino della Biodiversità, lo spettacolare "giardino del mondo" annesso all'Orto Botanico di Padova, il più antico al mondo, Patrimonio dell'Umanità. La mostra, a cura di Giovanni Agosti, resterà allestita sino all'11 gennaio 2015.

Tre le sezioni della grande mostra allestita al Centro Espositivo del nuovo Giardino. In apertura del percorso, Frangi propone un ampio nucleo di opere di grandi dimensioni create appositamente per l'apertura del Giardino della biodiversità. Con il titolo *Alles ist Blatt*, esteso all'intera mostra, Frangi presenta una serie di nove opere ispirate alla flora tropicale del Giardino padovano, affiancate dai bozzetti preparatori. La mostra prosegue al primo piano del Centro Espositivo dove l'artista presenta "Pasadena", il ciclo di 30 incisioni ispirate all'Orto botanico della città americana, eseguito nel 2008. Infine, nel grande salone del Centro, troveranno sede otto grandi dipinti della famosa serie degli "Underwater" i cui i soggetti sono tratti dalle piante subacquee: alghe, spugne e anemoni marini. A destare il maggiore interesse saranno naturalmente i nuovi lavori di Giovanni Frangi focalizzati intorno al concetto *Alles ist Blatt* (*Tutto è foglia*), in omaggio alle riflessioni di Goethe, che si soffermò a lungo nell'antico Orto patavino all'ombra del Santo, studiando la natura delle piante e delle foglie in particolare. Derivandone il pensiero che la foglia è il vero "Proteo della pianta" che dà forma a tutti gli organi. Passeggiando nell'Orto Goethe focalizzò l'intuizione sulla *Metamorfosi delle piante* che gli parve trovare conferma nella palma corifoidea dell'Orto patavino: la "Palma di Goethe", ancora oggi oggetto di ammirazione da parte del pubblico. Foglie e fogli: i dipinti di Frangi sono infatti come dei grandi schermi sui cui si rifrangono rami, arbusti e foglie per l'appunto, a riverberare la natura che si ammira dalle grandi vetrate della sede espositiva. La natura è da sempre stata motivo di ispirazione nella opera di Frangi. Dal *Richiamo della Foresta* (1999, Galleria Stelline, Milano) dove veniva ricostruito un bosco attraverso l'artificio della pittura, a *Nobu at Elba* (2004, Villa Panza di Biumio, Varese) dove il motivo era la notte ai bordi di un fiume, per giungere ai *Wiev Master* (2006, Poggiali e Forconi, Firenze) dedicati alla natura sottomarina. E ancora *SassiSassi* (2008, Raphael, Francoforte) o *Giardini pubblici* (2010, Mart, Rovereto). Frangi si è anche occupato dei celebri Huntington Botanical Gardens di Pasadena dando una

vita a una serie di trenta incisioni al carborundum tutte ispirate a immagini catturate nel famoso orto botanico americano. La suite di "Pasadena" e' stata esposta la prima volta nel 2008 alla Gamud, la galleria d'arte moderna di Udine, e riproposta successivamente in altre sedi museali europee.

CORCOS. I SOGNI DELLA BELLE ÉPOQUE



6 settembre - 14 dicembre 2014

Palazzo Zabarella

Padova

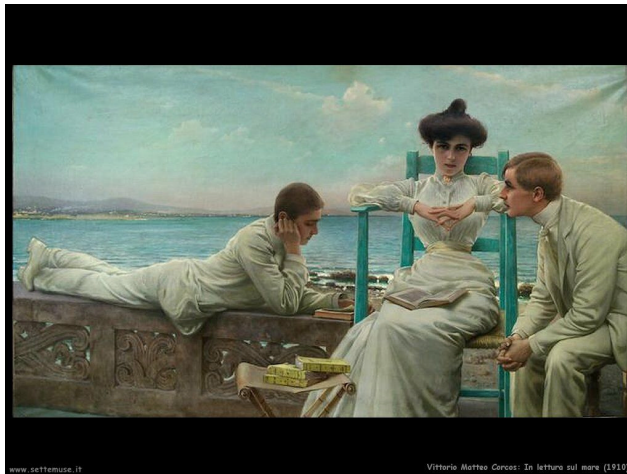
L'antologica più completa mai dedicata al pittore livornese presenterà oltre 100 dipinti, in grado di ripercorrere la sua vicenda artistica, attraverso i suoi più noti capolavori, e a numerose opere inedite.

Dopo il successo della mostra dedicata a Giuseppe De Nittis, Fondazione Bano, in collaborazione con il Comune di Padova e la Regione Veneto, prosegue il suo progetto decennale sulla pittura dell'Ottocento italiano, con un'iniziativa che analizza l'universo creativo di uno dei protagonisti della cultura figurativa italiana fra Otto e Novecento.

L'esposizione, curata da Ilaria Taddei, Fernando Mazzocca e Carlo Sisi, presenterà oltre 100 dipinti, in grado di ripercorrere la vicenda del pittore livornese, attraverso un considerevole nucleo di capolavori, affiancati a numerose opere inedite, provenienti dai maggiori musei e dalle più importanti collezioni pubbliche e private, che attesteranno la crescente fortuna critica dell'artista, documentata anche dalla frequente esibizione di suoi dipinti in recenti iniziative nazionali.

La fama di Corcos era peraltro già notevole nella prima metà del secolo scorso. Ugo Ojetti, nel 1933, ebbe modo di scrivere: "Chi non conosce la pittura di

Vittorio Corcos? Attenta, levigata, meticolosa, ottimistica: donne e uomini come desiderano d'essere, non come sono", e Cipriano Efisio Oppo, nel 1948, "Una pittura chiara, dolce, liscia, ben finita: la seta, seta, la paglia, paglia, il legno, legno, e le scarpine lucide di copale, lucide come le so fare soltanto io, diceva Corcos". Il percorso ruoterà attorno al grande capolavoro *Sogni*, l'opera più celebre di Corcos, proveniente dalla Galleria d'Arte Moderna di Roma. Si tratta del ritratto, davvero particolare per l'epoca, di una ragazza moderna, Elena Vecchi. Grazie alla forza del gesto e dello sguardo, come alla suggestiva ambientazione, è diventato l'immagine più emblematica della cosiddetta Belle Époque di cui ben rappresenta l'atmosfera sospesa tra i sogni dorati e una sottile inquietudine.



Esposto per la prima volta alla Festa dell'Arte e dei Fiori di Firenze 1896, il quadro aveva destato un "chiasso indiarvolato" e provocato un acceso dibattito sul significato da attribuire a quell'intenso ritratto di giovane donna, ora definito "spiritualista" ora "realista", ma infine universalmente ammirato per l'originalità della composizione e l'inquieto

carattere della protagonista. A Palazzo Zabarella, i visitatori saranno accolti dall'unico Autoritratto realizzato nel 1913 per la serie dei ritratti di artisti della Galleria degli Uffizi di Firenze, a fianco del Ritratto della moglie, conservato al Museo Giovanni Fattori di Livorno. La prima sezione analizza i luoghi che hanno visto scorrere l'esistenza di Corcos, gli amici e le importanti personalità che ha frequentato, tra cui l'Imperatore Guglielmo II di Germania, Giosuè Carducci, Silvestro Lega e molti altri, dei quali ha tramandato l'immagine ai posteri. Di particolare rilievo sono i ritratti dell'editore milanese Emilio Treves (1907) della Collezione Franco Maria Ricci, e quello del critico Yorick (1889), ora al Museo Giovanni Fattori di Livorno. Un capitolo particolare sarà dedicato a Parigi, città in cui visse dal 1880 al 1886 e che lo vide uno dei maggiori interpreti della cosiddetta pittura della vita moderna, assieme a Boldini e De Nittis.



Straordinari a tal proposito sono alcune opere in mostra, come *Ore tranquille* (1885-1890 ca.) e *Jeune femme se promenant au Bois de Boulogne*, o come i ritratti en-plein air de *La signora col cane* e *la Figlia di Jack La Bolina* (1897). Le istitutrici ai Campi Elisi del 1892, uno dei vertici dell'artista livornese, che raffigura una scena ambientata in una dorata giornata d'autunno in uno dei luoghi

più affascinanti di Parigi, testimonia quanto Corcos abbia mantenuto costanti

rapporti con la capitale francese, ma anche con l'Inghilterra, e come la sua pittura si evolva verso soluzioni sempre più raffinate in un continuo dialogo con la pittura europea. Una serie di dipinti, alcuni di grandi dimensione, confermano come, anche dopo il 1900, Corcos continui a elaborare la fortunata formula del ritratto mondano, qui rappresentato da autentici capolavori come Ritratto della Contessa Carolina Sommaruga Maraini del 1901, conservato alla Fondazione per l'Istituto Svizzero di Roma, o il Ritratto di Lina Cavalieri (1903), la 'Venere in terra', come la definì d'Annunzio. L'ultima sezione, La luce del mare, rivela come i suoi soggiorni a Castiglioncello, a partire dal 1910, sembrano riportarlo all'osservazione della realtà e alle gioie della pittura en plein air. Esemplari sono In lettura sul mare (1910 ca.) o La Coccolì (1915), il ritratto della nipotina sorpresa sulla spiaggia. Non mancherà, all'interno del percorso di Palazzo Zabarella, un confronto con artisti quali Giuseppe De Nittis, Léon Bonnat, Ettore Tito e altri, coi quali Corcos ha intrattenuto un rapporto di lavoro e di amicizia.

RINASCIMENTI ECCENTRICI



**Trento, Castello del Buonconsiglio
12 luglio- 2 novembre 2014**

L'Ariosto, nel XXXIII canto dell'*Orlando Furioso*, cita i fratelli Dossi tra i pittori dei quali la fama sempre starà fin che si legga e scriva al pari di Leonardo, Mantegna, Bellini, Michelangelo, Raffaello, Sebastiano del Piombo e Tiziano. Dosso, il più famoso dei fratelli Dossi, raggiunse gloria, fortuna ed ebbe commissioni dalle più importanti corti rinascimentali italiane. La mostra, allestita in quelle stesse sale che tra il 1531 ed il 1532 lo videro protagonista a Trento assieme al fratello Battista nella decorazione del Magno Palazzo del Castello del Buonconsiglio, racconterà lo straordinario percorso di questo eccentrico pittore del Rinascimento. Ideata dalla Galleria degli Uffizi di Firenze nell'ambito del progetto "La città degli Uffizi", la rassegna proporrà una trentina di dipinti che metteranno a confronto le opere di Dosso e Battista tracciando le tappe artistiche di Dosso alla corte di Alfonso d'Este a Ferrara, a Pesaro presso la duchessa Eleonora d'Urbino fino a Trento al servizio del principe vescovo Bernardo Cles. Questi magnifici dipinti realizzati da Dosso nel corso della sua lunga e fortunata carriera dialogheranno con gli affreschi del castello. Il principe vescovo Bernardo Cles, consigliere degli imperatori Massimiliano I e Carlo V, grande umanista, amico di Erasmo da Rotterdam e cardinale che sfiorò l'elezione a pontefice, ha per Dosso parole di elogio e ammirazione. Del resto, Dosso arriva a Trento preceduto da grande fama tanto da essere pagato il doppio rispetto ai colleghi Fogolino e Romanino, anche loro impegnati a rendere magnifica la residenza principesca. La rassegna sarà un modo per ricordare anche il legame che unì i Dossi alla città del Concilio: Trento fu infatti la città che diede i natali a Niccolò Lutteri il padre di Dosso e Battista, e dove visse prima di trasferirsi a Mirandola sul finire del Quattrocento. Verosimilmente un giovanissimo Dosso iniziò da Mirandola un percorso formativo che lo portò a conoscere i più grandi maestri del Rinascimento. Nella complessa pittura di Dosso, originale, elegante ed allegorica, affiora costantemente l'influenza dei grandi maestri: da Venezia apprende la lezione di Giorgione (in mostra vi sarà il celebre *Suonatore di flauto* della Galleria Borghese), da Roma conobbe la maestria di Raffaello (in mostra alcune stampe da Raffaello di Marcantonio Raimondi), con Tiziano (in mostra vi sarà il ritratto di un cavaliere di Malta proveniente dagli Uffizi)

vi fu un costante colloquio artistico, a Ferrara incontrò Michelangelo (in mostra due magnifici disegni di Casa Buonarroti). Dagli inizi del Cinquecento divenne ben presto il pittore favorito dei duchi di Ferrara, abbandonando la corte soltanto in due occasioni, la prima a Pesaro al servizio della duchessa Eleonora di Urbino e la seconda a Trento quando affrescò diversi ambienti del Castello del Buonconsiglio. Vita di corte, la sua. Dalle vallate trentine alla corte degli Este a Ferrara, vale a dire in uno dei centri culturali più raffinati del mondo d'allora. Qui, ma anche altrove, trovò una committenza intelligente, stimolante, non contraria, anzi apertissima ad accogliere le sue meravigliose creazioni che risentono e risuonano di storie sacre, mitologiche con il filtro dell'invenzione, delle conoscenze alchemiche, di una sottile vena di intelligente ironia e divertimento. La mostra, curata dallo storico dell'arte

Vincenzo Farinella, e coordinata dal direttore del Buonconsiglio Franco Marzatico, porterà alla luce nuovi documenti e si potrà tracciare un inedito ritratto del grande pittore estense. La possibilità di allestire l'esposizione nelle sale dossesche del Castello stimolerà ad una revisione del delicato problema della collaborazione instauratasi a Trento tra i due fratelli, convocando altre opere dello stesso ambito cronologico, di poco precedenti o posteriori la realizzazione della decorazione del Buonconsiglio, analogamente frutto dell'intervento congiunto di Dosso e di Battista. La mostra sarà articolata in cinque sezioni, orientate a fare luce in particolare sull'attività svolta dai due fratelli pittori nel terzo e quarto decennio del Cinquecento, a monte e a valle dell'intervento nel Magno Palazzo di Bernardo Cles. Trai capolavori dosseschi ci sarà anche il magnifico dipinto Giove pittore di farfalle quadro enigmatico quanto la Tempesta del Giorgione. La storia del dipinto, conservato fino a qualche anno fa al Kunsthistorisches Museum di Vienna ed ora custodito nel Castello del Wawel a Cracovia, ha affascinato gli studiosi per il messaggio che cela e per la straordinaria qualità esecutiva. Opera confiscata nel 1939 dai nazisti alla famiglia del conte Lanckoronski, è una delle più significative prove della maturità del pittore ferrarese. E' un palese omaggio alla pittura, rappresentata da Giove intento a dipingere sulla tela alcune farfalle mentre Mercurio si rivolge ad una figura femminile chiedendole di fare silenzio per non disturbare la divinità. Naturalmente non mancheranno i capolavori dosseschi conservati agli Uffizi, alla Galleria Palatina di Palazzo Pitti, alla Galleria Estense di Modena, alla Pinacoteca Nazionale di Ferrara, alla Fondazione Roberto Longhi di Firenze, alla Collezione Cini di Venezia, alla Pinacoteca Brera di Milano, alla Galleria Borghese di Roma.

PIER PAOLO MITTICA. ASHES/CENERI



**Racconti di un fotoreporter. Pordenone Galleria Harry Bertoia
13 settembre 2014 -11 gennaio 2015**

Mittica nelle sue immagini non fa sconti. Racconta quanto di assurdo e di terribile l'uomo fa contro se stesso. In luoghi che per molti sono sinonimo di disastri non casuali, di guerre, nuove schiavitù e di abbruttimento; e che per altri non sono altro che usuali condizioni di esistenza, o meglio di tragica sopravvivenza. Per questo la dura, emozionante mostra di 150 sue immagini che la pordenonese Galleria comunale Harry Bertoia propone da settembre 2014 al gennaio 2015, è di quelle che è necessario vedere. Non per osservare una altra faccia del mondo ma per essere coscienti che quello è esattamente il nostro mondo, perché quelle immagini raccontano ciò che anche a noi consente di godere uno status di privilegiati, anche in un momento storico che viviamo come difficile. La mostra si intitola *Ashes / Ceneri*. Un titolo che certo fa riferimento ai devastanti effetti sociali e/o ecologici causati dallo sfruttamento degli uomini e dell'ambiente in varie parti del mondo. Ma, in positivo, indica l'urgenza di una svolta epocale e di una rinascita, proprio a partire dalla conoscenza di ciò che, anche negli ultimi decenni, è stato provocato da ciniche scelte politiche ed economiche. Pierpaolo Mittica è un fotografo particolarmente attento alle tematiche sociali e ambientali. Si è occupato soprattutto degli oppressi, degli ultimi e delle persone che non hanno diritto di parola nei luoghi più difficili del terzo mondo. E, negli ultimi anni, ha iniziato a indagare sui più gravi disastri ecologici che hanno afflitto l'umanità e distrutto l'ambiente. Per questa mostra, promossa ed organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Pordenone, Mittica ha scelto di documentare 10 ordinarie emergenze: *Balcani: dalla Bosnia al Kosovo, 1997-1999*; *Incredibile India, 2002-2005*; *Chernobyl l'eredità nascosta 2002-2007*; *Vite riciclate, 2007-2008*; *Kawah Ijen – Inferno, 2009*; *Piccoli schiavi, 2010*; *Fukushima No-Go Zone, 2011-2012*; *Karabash, Russia, 2013*; *Mayak 57, Russia 2013*; *Magnitogorsk, Russia 2013*. Dieci indagini che rappresentano altrettanti violenti squarci di realtà, notissime o quasi sconosciute, dove la sofferenza, l'abbruttimento, la violenza sono regolare, accettata quotidianità. Dieci storie di contasti emozionali, di mondi dove "l'altro mondo", quello dei ricchi, fa comunque capolino in un cartellone pubblicitario, in un marchio che propaga lontani status symbol. Luoghi, o meglio "non luoghi", fatti di violenze, dove il sorriso di un bimbo dal davanzale di un tugurio sembra comunque esprimere

speranza. O forse solo temporanea illusione. Mittica viene definito come "fotografo umanista", dove l'aggettivo si presta a interpretazioni affatto diverse. E' pordenonese (qui è nato nel 1971) e qui, al CRAF ha ricevuto la sua preparazione scolastica proseguita con docenti come Charles - Henri Favrod, Naomi Rosenblum e Walter Rosenblum, che egli considera il suo mentore. Ma egli è ormai cittadino del mondo. Le sue fotografie sono state esposte in Europa, negli Stati Uniti e nel 2011 alla Biennale di Venezia; pubblicate da quotidiani e riviste italiani e stranieri, tra cui l'Espresso, Alias del Manifesto, Vogue Italia, Repubblica, Panorama, il Sole 24 ore, Photomagazine, Daylight Magazine, Japan Days International, Asahi Shinbum, The Telegraph, The Guardian. La mostra *Chernobyl l'eredità nascosta* è stata scelta nel 2006 dal Chernobyl National Museum di Kiev in Ucraina come mostra ufficiale per il ventennale del disastro di Chernobyl. L'elenco dei riconoscimenti che gli sono stati assegnati è lunghissimo e di assoluto prestigio, alle sue opere sono state dedicate monografie edite da editori specializzati di diversi Paesi, così come le sue immagini sono patrimonio di grandi musei e collezioni internazionali. Mittica si potrebbe correttamente definire come un fotografo "arrivato". Ma, da grande reporter, egli è sempre in partenza. Per luoghi del pianeta in cui si consumano violenze, contro l'uomo o contro la Terra, che alla fin fine sono la medesima cosa.

attivitaculturali@comune.pordenone.it

MIKHAIL ROGINSKY: OLTRE LA PORTA ROSSA



**La biennale di Venezia 14. Mostra Internazionale di Architettura- Eventi Collaterali- Venezia, Cà Foscari Esposizioni
7 giugno-23 novembre 2014**

Quella che si potrà ammirare dal 7 giugno al 23 novembre all'Università Ca' Foscari sarà la prima mostra italiana di Mikhail Roginsky, il cosiddetto "padre della pop art russa". La mostra «Mikhail Roginsky. Oltre la Porta rossa» è organizzata dalla Fondazione Mikhail Roginsky in collaborazione con il Centro Studi sulle Arti della Russia CSAR dell'Ateneo veneziano nell'ambito della 14. Biennale d'Architettura di Venezia.

La scelta di Elena Rudenko, curatrice dell'esposizione (Commissario del progetto: Ekaterina Kondranina; Direttori scientifici: Prof.ssa Silvia Burini e Prof. Giuseppe Barbieri) è precisa: focalizzare la mostra sulle opere della maturità dell'artista (1978-2003). L'arco di anni in cui Mikhail Roginsky visse a Parigi. Questo fondamentale periodo di Roginsky sarà così indagato in modo ampio, con un focus sulla pittura e sui concetti strutturali ad essa immanenti: colore, forma, costruzione. L'esposizione, e non è un caso, prende avvio da un'opera precedente alla stagione parigina. Con quella «Porta rossa» (1965) che appartiene al periodo sovietico dell'artista e che di lui è certamente una delle creazioni più famose ma anche una delle più ermetiche. La «porta» è idealmente quella che l'artista scavalca, abbandonando il cliché di artista politicizzato, dedito a concezioni complesse, per approdare appunto ai nuovi ambiti della pittura.

Spesso considerata dai critici come un oggetto del ready made, la "Porta" preconizza invece proprio il suo passaggio alla pittura: l'artista stesso sottolineava lo stretto legame di quest'opera con la pittura da cavalletto. Con "La porta rossa" Roginsky dichiara la volontà di superare ogni convenzionalità del linguaggio artistico dominante. L'opera rappresentò, nell'Unione Sovietica postbellica, uno dei primi tentativi di de-costruzione della bidimensionalità della superficie pittorica.

Qui si trovano le premesse del suo manifesto antiestetismo, l'avversione dell'artista per la stessa parola «arte», da lui intesa come un complesso di cose create artificialmente, avvizzite dal secolare uso o oberate dal peso di una ipocrita ideologia.

I curatori della mostra propongono di lasciare fuori dalla porta il cumulo delle erronee definizioni, di destituire gli stereotipi che hanno snaturato la percezione dell'opera, tornando alle sue origini. La mostra si snoda come un racconto del complesso iter evolutivo dell'artista, per questo il motivo conduttore costitutivo è il viaggio come metafora del cammino creativo.

Si tratta di un viaggio privo di uno schema consequenziale, deputato a semplificare la comprensione dell'opera di Roginsky. L'artista è presentato in tutta la sua ampiezza creativa e l'unità del quadro generale non si basa sull'elemento cronologico ma sul materiale visivo della mostra. Dallo spazio con le nature morte semiastrate sugli scaffali, che superano la figuratività, lo spettatore passa verso una natura morta minimalista rappresentata da semplici «ritratti» di oggetti semplici, incrollabili nella loro plastica certezza. Dalla sala con i grandi lavori acrilici su carta, che simulano l'imperturbabilità della pittura «alta» e interpretano in modo ironico i suoi generi principali, lo spettatore entra nell'alterato, suggestivo mondo dell'espressionista, che tenta di dare voce urlata, per mezzo dell'arte, al tormentato processo di perdita dell'armonia. Il tutto lungo 8 sezioni in cui le 120 opere sono presentate insieme ad un ampio corredo di immagini fotografiche e video (molti inediti). A documentare un percorso che prende avvio dal momento in cui l'artista fa nuovamente ricorso all'abc della pittura, ricercando i colori puri e mischiati, le correlazioni tra i volumi, il ritmo compositivo. Per approdare alla fase conclusiva della sua ricerca e della sua stessa esistenza. Quando i frequenti rientri in patria stimolano un nuovo cambiamento nella sua pittura. La Mosca sovietica e post sovietica acquisisce lo stesso valore di fatto artistico che ebbe Parigi per gli Impressionisti o la profonda America per Edward Hopper. La Mosca di Mikhail Roginsky, un mondo ispirato dalla sua memoria e immaginazione, spinge lo spettatore alla «riconoscibilità» di luoghi, situazioni e personaggi concreti. Stimolando chi guarda a percepire le tele bidimensionali come un corrispettivo della realtà.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Anna Valerio

anna.valerio@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori

claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it